

QUEL GIORNO. La morte di Di Nanni nel ricordo di Giovanni Pesce

Medaglia d'oro alla memoria di un «gappista» di vent'anni

Dante Di Nanni, medaglia d'oro al valor militare alla memoria, nacque a Torino, da famiglia di immigrati pugliesi, il 27 marzo del 1925. A soli quindici anni entrò in fabbrica, iscrivendosi nello stesso tempo ad una scuola serale. Nel 1942 si arruolò, come volontario, in aeronautica. Nell'agosto del '43 fu assegnato al Nucleo addestramento caccia di Udine. Subito dopo l'8 settembre '43, Dante Di Nanni prese contatti col Partito comunista. Ai primi di ottobre, organizzò nel Cuneese un raggruppamento partigiano. Alla fine del '43 entrò a far parte del Gap. Nella motivazione della medaglia d'oro si legge che Di Nanni «per diverse ore sostenne da solo la lotta contro soverchianti forze nemiche... Esaurite le munizioni, per non cadere vivo nelle mani del nemico, si affacciava alla finestra e, salutato il popolo che fremeva si era raccolto intorno al luogo del combattimento, al grido di "Viva l'Italia" si lanciava nel vuoto suggellando la sua indomabile vita col supremo sacrificio».



Umberto Terracini insignisce Giovanni Pesce con la medaglia d'oro. A sinistra Dante Di Nanni

Dante, piccolo grande eroe L'ultima battaglia contro nazisti e fascisti

Torino, borgo San Paolo, esattamente cinquant'anni fa: 18 maggio 1944. Dante Di Nanni, non ancora ventenne e mortalmente ferito, ingaggia da solo una furibonda battaglia con un gruppo di fascisti e tedeschi, convinti di avere di fronte un bel numero di partigiani. Il giovane eroe, che non si farà prendere vivo, nel ricordo di Giovanni Pesce, mitico comandante dei Gap che con il ragazzo divise le ultime ore di sofferenza e di tensione ideale.

IBIO PAOLUCCI

Cinquant'anni da quel giorno. Ma neppure cinquanta secoli basterebbero per cancellare dai miei occhi e dal mio cuore l'immagine di quel giovane eroe, che si lancia dal balcone, ormai ridotto ad un grumo di sangue, col pugno chiuso alzato verso il cielo, per salutare i suoi compagni di lotta morti e vivi, gridando: "Viva l'Italia!"

Un eroe, Dante di Nanni, non ancora ventenne, degno di un poema omerico. La sua giovane vita immolata per la libertà, la democrazia e per la sua patria allora calpesta dallo straniero e che lui voleva libera, più giusta e più eguale per tutti.

Le ultime ore I suoi camerfici, i nazisti e i fascisti. La città, Torino, borgo San Paolo. Quel giorno, il 18 maggio del 1944, mezzo secolo fa. Di lui ci parla Giovanni Pesce, il mitico comandante dei Gap (Gruppi di azione patriottica), che con il giovanotto eroe divise le ultime ore di sofferenza e di tensione ideale.

L'avevo conosciuto un sei mesi prima, quando da Acqui ero arrivato a Torino, designato dal Partito comunista a comandare le squadre dei Gap. Arrivato, parlai con Arturo Colombi, uno dei compagni più autorevoli della Direzione del partito, al quale chiesi dove fossero

«Il 13 maggio del '44 ricevemmo l'ordine di far tacere la radio fascista di Stura. In quel periodo il ritmo delle nostre azioni era stato intenso. Avevamo, fra l'altro, fatto saltare in aria le cabine ferroviarie di porta Susa e di porta Nuova. Imprese rischiose, ma niente di paragonabile all'obiettivo di distruggere quella... trasmettente... sorvegliata giorno e notte da un folto gruppo di carabinieri, a poca distanza da un blocco delle Brigate nere e vicina ad un comando tedesco. Studiamo bene il terreno e il movimento dei militi e decidiamo di passare all'azione il 16 maggio. A prepararla e ad attuarla, noi quattro: Di Nanni, Bravin, Valentino ed io. In più, per i collegamenti indispensabili, la bravissima Ines, la nostra staffetta».

Atto di solidarietà fatale

La notte designata i quattro gappisti si avvicinarono alla sede della radio e riescono a disarmare i carabinieri di guardia. Un gesto di generosità, però, gli sarà fatale. I militi, infatti, vengono lasciati liberi, a patto, naturalmente, che se ne stiano zitti e ben fermi. Due di loro, invece, riescono a fuggire e a dare l'allarme. Si scatena l'inferno. La trasmettente salta in aria, ma arrivano i fascisti e tedeschi, che sparano all'impazzita. Accerchiati, due di loro, Valentino e Bravin, cadono sul terreno e sembrano finiti. Verranno, invece, catturati, gravemente feriti. Pestati e torturati, finiranno impiccati uno in corso Vinzaglio e l'altro in via Cernaia. Pesce e Di Nanni riescono a portarsi più lontano, ma anche loro vengono raggiunti dalle raffiche di mitra dei nazisti. Di Nanni è ferito in modo orribile, colpito alle gambe, al ventre e alla testa. Pesce, ferito in modo più lieve ad una gamba, riesce a trascinarsi il compagno in una cascina di contadini, per fortuna abitata da

patrioti. All'indomani mattina, Di Nanni viene portato a Torino, in un non lontano appartamento, in borgo San Paolo, che è una base segreta dei gappisti, usata anche come deposito di armi e di esplosivi. È qui che Pesce raggiunge, la mattina del 18 maggio, il compagno ferito. Arrivano subito dopo anche Ines con un compagno medico. Le ferite, però, sono gravissime. Non bastano le somministrazioni e le iniezioni antitetaniche. Il medico dice a Pesce che bisogna ricoverarlo assolutamente in un ospedale, fingendo che si tratti di un incidente. Vedrà lui di fare arrivare un'autoambulanza, con infermieri amici.

L'arrivo delle brigate nere

Pesce va nella nuova base e nell'appartamento di borgo San Paolo, scoperto dai fascisti, succede il finimondo. Quando le brigate nere picchiano alla porta coi moschetti, Di Nanni, risponde lanciando una bomba a mano. Due fascisti colpiti in pieno cadono morti, altri restano feriti e si precipitano in strada. Giungono presto i rinforzi. Arrivano anche i tedeschi, preceduti da un carro armato e da una autobomba. Il giovane, ferito mortalmente, spara raffiche di mitra e lancia bombe. Oltre duecento, fra fascisti e tedeschi. Pensano di avere di fronte un nutrito gruppo di partigiani. Dante Di Nanni, invece, è solo e, per di più, col corpo devastato. Ma continua a sparare e quando si rende conto che non può più farcela a resistere, con un ultimo sforzo si porta sul balcone, saluta col pugno chiuso e si lancia nel vuoto.

Ines, che ha visto tutto, confusa fra la gente, si precipita da Pesce per raccontargli come era morto il loro amico e compagno.

«Gli anni e i decenni passeranno, i giorni duri e sublimi che noi viviamo appariranno lontani - si legge in un documento del Comando gariboldino, dedicato a Dante di Nanni - ma generazioni intere di giovani figli d'Italia si educeranno all'amore per il loro paese, all'amore per la libertà, nello spirito della devozione illimitata per la causa della redenzione umana, sull'esempio dei mirabili garibaldini che scrivono col loro sangue le più belle pagine della storia italiana».

Lo Statuto dei lavoratori e l'art. 19

Con l'intervista di Alfiero Grandi a «l'Unità» del 14 maggio scorso permane l'equilibrio opportunistico della Cgil intorno al referendum che riguardano l'art.19 dello Statuto dei lavoratori. Infatti, mentre ci si schiera contro i referendum di Pannella, mettendone in chiaro il contenuto antisindacale, si accredita che quelli sull'art.19 mirerebbero unicamente ad abolire il «monopolio» delle confederazioni e ci si limita a dire che «sarà un bel problema anche per i promotori dell'abrogazione dell'art.19 dello Statuto dei lavoratori distinguersi dai referendum di Pannella». Ma allora leggiamolo questo famigerato art.19: «Rappresentanze sindacali aziendali possono essere costituite ad iniziativa dei lavoratori in ogni attività produttiva, nell'ambito: a) delle associazioni aderenti alle Confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale; b) delle associazioni sindacali, non affiliate alle predette Confederazioni, che siano firmatarie di contratti collettivi nazionali e provinciali di lavoro applicati nell'unità produttiva. Nell'ambito di aziende con più unità produttive le rappresentanze sindacali possono istituire organi di coordinamento». Tutto qui. I referendum promossi sono due. Uno, moderato, che effettivamente propone l'abolizione del cosiddetto privilegio per le «Confederazioni maggiormente rappresentative» e l'altro, estremista, che propone l'abolizione dell'intero articolo e cioè l'abolizione per i lavoratori del diritto a costituire «Rappresentanze sindacali aziendali» quali esse siano. Val poco dire che si è a favore di uno e non dell'altro. Le firme sono state raccolte insieme da Rifondazione, Cobas, Essere Sindacato e altri, che dichiaravano la buona intenzione di stimolare una riforma, così realizzando un colossale imbroglio nei riguardi di migliaia di lavoratori. Adesso è tutto più chiaro. Si è trattato di un autogol. Che stimolo volete che sia per i padroni e per l'attuale maggioranza parlamentare il referendum sull'art.19. Senza l'art.19 loro staranno benissimo, meglio di prima. Mentre i lavoratori si troveranno con un diritto in meno. Con questa posta in gioco è davvero molto grave l'atteggiamento di una Cgil che si rifiuta di parlare chiaro, di una sua maggioranza che chiude gli occhi di fronte a questa evidenza per ottenere i voti di Essere Sindacato, allo scopo di mostrare la facciata di una unità che non esiste. Sono persuaso che nella vita della Cgil si possono e si devono fare mediazioni e compromessi di vario genere tra le sue tendenze e correnti, è ciò che pratico io stesso nella direzione di una importante Federazione di categoria. Ma ci sono dei confini non valicabili che mettono in discussione la dignità della organizzazione e provocano la sua decadenza. Penso che nel caso in questione si sia superato tale confine e mi auguro che vi si ponga rimedio.

Andrea Agostini (Associazione per la pace) Genova

Non sono riuscito a sbarazzarmi della pay-tv

Caro direttore, nel dicembre del '92, anche se con un po' di riluttanza, decisi di prendere il «decoder» per la famigerata pay-tv. Alla fine di ottobre '93 ho chiamato il numero per gli abbonati chiedendo informazioni sulle modalità di restituzione del «decoder», non essendo mia intenzione rinnovare il contratto sia per motivi di scelta politica, sia per la scarsa qualità del servizio offertomi, in rapporto al suo costo. La gentile signorina mi rispose che, avendolo comunicato con più di 2 mesi d'anticipo rispetto alla data di scadenza del contratto, non c'erano problemi: avrei dovuto aspettare una loro comunicazione intorno ai primi di febbraio '94. A tutt'oggi non mi è ancora giunto nulla, sebbene abbia sollecitato la direzione con una raccomandata datata 4 marzo '94. Se questo è il nuovo modello di servizio, gestito da una «squadra» di valenti manager, per eliminare l'ineleggibile disservizio negli enti pubblici, propongo dall'on. Berlusconi, resto alquanto perplesso.

Jacopo Massoli Sesto Fiorentino (Firenze)

Ringraziamo questi lettori

Lorenzo Pozzati di Milano («È uno schifo. Mio figlio ha conseguito la patente il 1° aprile. Oggi, 11 maggio, è andato a ritirarla, perdendo una mattinata con i costi relativi, ma non c'era ancora»). Giancarlo Cardillo di Castelforte-Latina («Perché non dare - come fate con i libri - musicassette coi canti della Resistenza, insieme al giornale?»). Cesarino Mancini di Rocca S. Giovanni-Chieti («Io ritengo che tutti i compagni del vertice che si sono impegnati nella campagna elettorale, debbano rimanere ai loro posti almeno fino al nuovo Congresso del Pds»). Michele Iozzoli di Lerici-La Spezia («Il forte desiderio di governare ha montato la testa alla sinistra tanto da perdere l'importanza del mestiere di sapersi opporre»). Germano Alberti di Bad Soden-Francoforte («Dai nostri nuovi politici vedo "brutti" segnali anche in direzione dell'intolleranza razziale e culturale»). Giancarlo Bettiol di Casale sul Sile-Treviso («L'on. Pierferdinando Casini si è lamentato perché dovrà "convivere in parlamento" con l'on. Lagostina Bassi che è favorevole al matrimonio tra omosessuali. Ma siamo sen...»). Tecla Di Mauro di Firenze («L'Italia costituisce patrimonio comune di tutti noi cittadini italiani, non ritengo giusto che ad appropriarsene debba essere un solo partito contrabbandato come "movimento d'opinione", cioè Forza Italia!»).

Parte la campagna per l'obiezione alle spese militari

Caro direttore, in questi giorni sta partendo in tutta Italia una campagna nazionale per l'obiezione di coscienza alle spese militari. È un modo civile e non violento attraverso cui migliaia di cittadini in Italia, al momento della dichiarazione dei redditi, vogliono dare un segno tangibile della loro disaffezione da un sistema che prevede la guerra come ineluttabile necessità - e ne trae non pochi profitti economici e politici - in direzione di una proposta di difesa civile e non violenta nel quadro di una nuova collocazione dell'Onu sullo scacchiere mondiale. La campagna 1994 ha come

In Bangladesh la banca che finanzia i poveri

Per il sognatore e per il cliente che non ottiene mai un prestito, la banca del sogno esiste: si trova in Bangladesh dove nel giro di pochi anni è diventata una delle più potenti del paese soltanto prestando i soldi ai poveracci, e ancor più volentieri a quelli che non hanno garanzie, e oltre tutto a tassi stracciati rispetto alle altre banche. Nonostante questa politica che farebbe rizzare i capelli in testa al direttore di qualunque istituto convenzionale, la fiducia nell'umanità della Grameen Bank ha pagato: ha un tasso di rientro del 98 per cento e solo l'uno per cento di crediti non onorati, contro il 70 per cento della media degli altri per i crediti agricoli e del 90 per cento per quelli industriali. Funziona bene la «banca dei poveracci».

Nata come un progetto di microprestiti per piccoli operatori economici in difficoltà, la Grameen è diventata una banca vera e propria nel 1983 e oggi è una delle più grandi del paese, con oltre mille filiali, una media di erogazioni di prestiti di 25 miliardi di lire al mese e oltre un milione e mezzo di creditori felici e precisi nei pagamenti. Non solo, per volontà degli stessi fondatori, in particolare del professor Muhammad Yunus, economista all'Università di Chittagong, la Grameen è diventata oggi di proprietà degli stessi clienti, entusiasti dell'esperienza.

Sono diventati proprio loro in Bangladesh i protagonisti della politica creditizia, e sono proprio loro che decidono le linee dell'intervento dell'azienda creditizia speciale creata a Dacca dal professor Muhammad Yunus, favorendo naturalmente proprio i poveracci».

Micael viene al mondo su un elicottero in volo

Micael è nato in elicottero, ieri, alle 6.06, nello spazio aereo che sovrasta la borgata palermitana di Sfierracavallo, mentre i medici dell'eliosoccorso stavano trasportando la madre, Aurora Brignone, 24 anni, di Lampedusa, che aveva le doglie. La donna ha cominciato a stare male all'alba. Da Lampedusa è stata trasportata d'urgenza a Palermo con un aereo sanitario di stanza nell'isola. Nei giorni scorsi la società che gestisce il servizio, la Pan Air Cam, convenzionata con la Regione Siciliana, aveva annunciato il proprio disimpegno perché non aveva ricevuto il saldo delle spettanze del 1993. Il sindaco di Lampedusa, Salvatore Martello, ha imposto con un'ordinanza alla società di prorogare il servizio fino alla stipula di una nuova convenzione. A Punta Raisi, Aurora Brignone, che ha altri due bimbi di cinque e tre an-

ni, è stata spostata nell'elicottero con a bordo l'anestesista rianimatore Piergiorgio Fabbricatore. Accanto a lei c'era anche il marito, Salvatore Palillo, di 28 anni. Il parto - che è avvenuto quattro minuti prima dell'atterraggio nella piazzola dell'ospedale Cervello - è stato un po' movimentato perché il pilota dell'elicottero, per guadagnare tempo, ha compiuto il viaggio a bassa quota incontrando turbolenze e vuoti d'aria.

Il medico a bordo ha cercato in tutti i modi di ritardare il parto: «L'ho supplicata di respirare profondamente e di non spingere», ma quando ho visto che il bimbo stava per nascere ho chiesto all'infermiere di passarmi le forcipi e di prepararsi: era terrorizzato da un parto volante». Micael è nato senza problemi davanti agli occhi del padre. Sta bene ed è ricoverato nella nursery dell'ospedale Cervello.